

Costruttori di cattedrali

Nel racconto di Luis Sepúlveda *La ricostruzione della Cattedrale*, il Vecchio che leggeva romanzi d'amore, il dentista Rubicondo Loachimín e il musicista colombiano Eladio Galán si ritrovano, unici tre, tra le rovine del villaggio di El Idilio, da cui gli abitanti sono fuggiti dopo l'ennesima guerra tra le multinazionali del petrolio. Il loro viaggio e il loro peregrinare comincia ad avere un senso solo nel momento in cui si fermano e si mettono al lavoro per ricostruire la cattedrale distrutta, una bettola con le pareti di canna e il tetto di lamiere che in verità non ha niente, né la forma, né la funzione, del luogo di culto, ma che nondimeno rappresenta il centro di aggregazione e il luogo di identità e dignità dell'intero villaggio. Il loro gesto, tra le macerie della distruzione e la solitudine dell'abbandono, può apparire, in sé, come qualcosa di a un tempo velleitario e titanico; e tuttavia esso conserva intatto tutto il fascino di un'etica resistenziale, quella stessa che Max Weber, nella chiusa della conferenza del 1919 su *La politica come professione*, individua come la qualità essenziale della politica:

«Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuol offrirgli, e di poter ancora dire di fronte a tutto ciò: "Non importa, continuiamo!", solo un uomo siffatto ha la "vocazione" (*Beruf*) per la politica».

Nel bellissimo dramma teatrale *L'annonce faite à Marie* di Paul Claudel, il reietto Pierre de Craon è anch'egli un costruttore di cattedrali: impegnandosi nella ricerca difficile di soluzioni costruttive per la volta e per rendere nel modo più puro lo slancio e lo sveltare delle guglie verso la sommità del cielo, egli vuole in realtà riscattare e redimere nel profondo la propria dignità dimidiata, così anche elevandosi, nel senso letterale del termine, da una condizione subalterna e degradata.

La letteratura ci offre dunque ampi esempi di come l'espressione «costruire cattedrali» possa avere un significato più profondo che quella velleità a cui siamo pigramente avvezzi ad associarla (con l'implicita specificazione del deserto come suo stato in luogo): ne va cioè con essa della fatica difficile e rischiosa di mettere mano a qualcosa che è e che resiste, sempre e nonostante tutto, ne va di un «*exegi monumentum aere perennius*» il cui *tertium comparationis* è l'esistenza stessa della dignità individuale. Sarà forse un vezzo da inguaribili romantici, ma è in tal senso bello pensare ai cinque operai della INNSE come a novelli costruttori di cattedrali. ■

Immigrati e studenti

OMAR BRINO

Un bus di una grande città, nel suo percorso quotidiano, può offrire uno spaccato significativo della vita di un Paese. Persone di tutti i tipi lo frequentano. Due però sono, forse, i gruppi che emergono in modo più evidente e caratterizzato: gli immigrati e gli studenti. Gli immigrati li trovi soprattutto di prima mattina, dalle cinque alle sette. Partono presto, un po' perché stanno perlopiù alle estreme periferie della città, un po' perché presto cominciano i loro turni di lavoro. Gli uomini vanno, in primo luogo, ai mercati e ai cantieri, le donne sono soprattutto collaboratrici domestiche. Qualche tempo più tardi, dalle sette alle nove, si muove invece il flusso degli studenti. L'autobus si riempie dei loro zaini multicolori e del loro lieto vociare. Nel confronto dei volti e delle voci degli immigrati del primo turno con gli studenti del secondo, emergono, a una prima occhiata, le differenze: di vestiario, di atteggiamento, di umore, di età. Già di età: gli immigrati appaiono adulti, donne e uomini fatti; gli studenti, sia liceali che universitari, sono "ragazzi". A ben vedere si potrebbe però trovare che, al di là di questa differente apparenza, forse anagraficamente le distanze non sono poi così grandi: gli adulti immigrati e i ragazzi studenti hanno perlopiù la stessa età.

E così la mente corre ad epoche storiche, neanche poi da tanto, passate. Agli anni cinquanta e sessanta del Novecento, quando a partire presto per lavori giornalieri, spesso in nero e comunque senza grandi tutele, erano i nostri nonni, i nostri zii o i nostri padri. O ancora più indietro, prima della costituzione repubblicana, quando la maggior parte del Paese che svolgeva lavori manuali, nei campi o nelle fabbriche, era pressoché priva dei diritti politici come il voto; quando la distanza tra il Paese reale e quello legale era non solo fattuale, ma stabilita per legge; quando a studiare nei licei e nelle università erano quei pochi giovani privilegiati che non dovevano lavorare per sopravvivere.

E cominciano le riflessioni, i collegamenti molto amari tra fatti distinti: la conquista dei diritti del lavoro degli italiani e la sempre maggiore presen-

za di lavoratori non italiani. Con le grandi battaglie sul lavoro della fine degli anni sessanta i lavoratori italiani cominciarono ad avere legittimi diritti, prima insperati, tra cui anche una prospettiva di studio a lungo termine per i propri figli. Ma poi ha cominciato piano piano a formarsi una nuova classe lavoratrice, dapprima esigua, in seguito sempre più ingente, che quei diritti non li ha, perché non è italiana. Riflessioni amare, certo, ed anche fin troppo schematiche ed esagerate. Ma riflessioni che ogni tanto sorgono, nelle fredde mattine invernali, verso le sette, quando comincia a concludersi il flusso dei adulti immigrati e comincia quello degli studenti ragazzi.

Il voto e la scuola

È abbastanza difficile negare che la questione dell'immigrazione sia non una tra le tante della società italiana, ma una questione centrale, grumo complesso in cui si coagulano decine di altre questioni: economiche, demografiche, politiche. La destra l'ha capito da subito e da subito ha sfruttato questo grumo come fattore di unità e potere. In fondo che avevano in comune un partito nazionalista come AN e un partito che voleva disgregare la nazione italiana come la Lega Nord? Lo scaricare sull'immigrazione la maggior parte dei problemi italiani, volendone sgravare in questo modo gli stessi italiani. La legge Bossi-Fini, in cui le due leadership si unirono, è un asse portante del centro-destra degli ultimi decenni. Il recente "pacchetto sicurezza", che trasforma la clandestinità in aggravante di reato, è solo l'ultimo passaggio di un lungo lavoro demagogico che ha battuto e ribattuto sui legami tra immigrazione e delinquenza. Gli immigrati, lavoratori ma privi di diritti politici, elettoralmente non esistono. Mentre, elettoralmente parlando, decisivi risultano quei milioni di italiani che hanno visto la loro vita cambiare negli ultimi decenni e che ritengono gli immigrati responsabili della maggior parte di tali cambiamenti. I provvedimenti contro gli immigrati hanno una forte valenza simbolica e risultano elettoralmente fruttuosi, anche se ben difficilmente porteranno a risolvere i problemi di sicurezza che dicono di affrontare.

Un po' come l'immigrazione, la scuola è un grumo sociale centrale e complicato: a volte le si addossano quasi tutte le colpe; altre volte la si carica di quasi tutte le speranze di una società. Il rischio maggiore per molti ragazzi è che la scuola, invece che una preparazione per scelte mature, diventi un grande parcheggio per procrastinare le proprie scelte. Da questo punto di

vista, occorrerebbe, mi sembra, puntare a una maggiore responsabilizzazione dell'attività scolastica, a una più precisa definizione di quanto gli studenti hanno l'obbligo di fare e hanno poi il diritto di richiedere. Una risposta matura ai temi che emergono nell'immigrazione passa dunque, non secondariamente, anche dalla scuola: non solo perché la scuola, alle elementari e alle medie (ossia alla primaria e alla secondaria di primo grado, come si dice ora), è il luogo più importante di incontro per tutti i più giovani, immigrati e no (eredità della politica interclassista della scuola media unica del 1963¹), ma pure perché la costruzione di un mondo del lavoro più equo passa probabilmente anche dalla costruzione di una scuola più efficace. Una politica di centrosinistra potrebbe così mirare a temperare la tensione tra immigrati adulti e studenti ragazzi, dando ai primi condizioni di lavoro più eque e ai secondi maggiori responsabilità e favorendo il passaggio dall'immigrazione alla scuola e dalla scuola al lavoro. È importante che si incontrino e si mescolino perché è a loro, a quegli immigrati e a quegli studenti, che l'Italia del futuro apparterrà. ■

¹ Non è un caso che qualche tempo fa la Lega Nord provò a colpire, sempre simbolicamente, con il progetto delle "classi ponte", proprio l'impronta interclassista della scuola italiana di base.